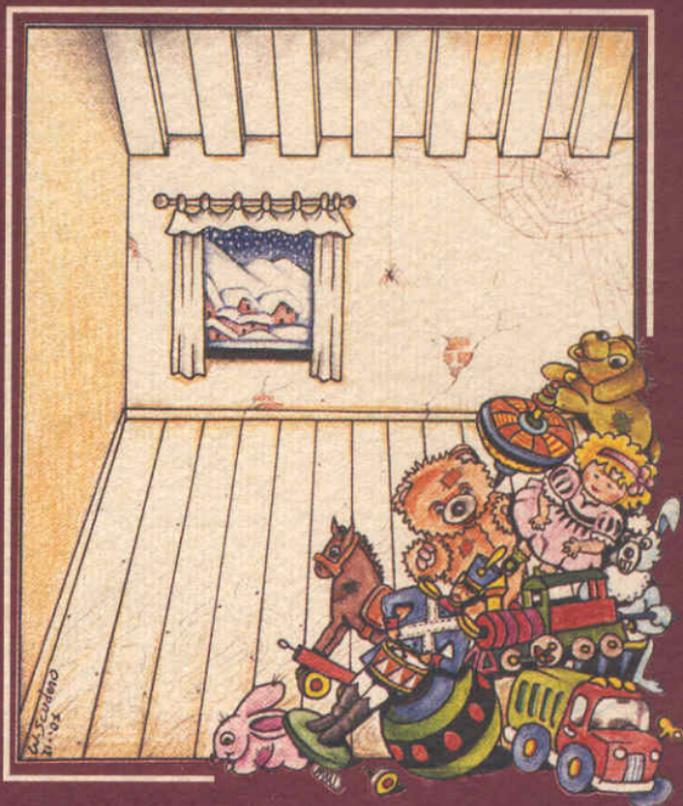


EMILIA GIOVANNA ZIRONE

Gli anni pezzenti

*Suggerzioni di antica data,
storie di allegra sopravvivenza.*



Una massima africana dice: «*Quando muore un vecchio è come se andasse a fuoco una biblioteca*».

Emilia Giovanna Zirone, nata a Torremaggiore (Foggia), è laureata in Lettere Classiche. Insegna materie letterarie nella scuola media statale «P. Pio».

In copertina:

«*I vecchi balocchi*», acquerello di Walter Scudero.

6,50

PRESENTAZIONE

Una miniera d'oro era sotto i miei occhi. Vi passavo avanti ogni giorno e non ne ero consapevole. Un tesoro nascosto di giovialità, di saggezza, di esperienza. Sto parlando del "Centro Sociale Anziani" di Torremaggiore. Sono lì approdata a caccia di notizie sul "come eravamo". Si è formato spontaneamente un gruppo di lavoro che mi ha fornito il materiale necessario per tenere su un giornale una rubrica fissa, "Antiche storie di Capitanata". Ho ritenuto opportuno raccogliere le mie ricerche, riguardanti un arco di tempo che abbraccia gli anni Trenta e Quaranta, in questo volume. Sono felice di aver incontrato sulla mia strada questi over 70; custodirò gelosamente le parole che mi hanno regalato quasi fossero piccole pepite auree.

Un proverbio indiano dice: «Tutto ciò che non viene donato va perduto». Vi sono grata, signori della "golden age", poiché mi avete dato tanto.

Indico qui alcuni segni diacritici da me usati relativi alle voci del dialetto scritto torremag-gioiese:

- ’ = apostrofo: davanti a qualsiasi lettera indica che la parola ha subito l’afèresi;
- = cerchietto: sotto la vocale “e” è equivalente allo “schwa”. In fine di parola la “e” diventa muta, nel corpo della parola è semimuta.
- ö : dieresi e cerchietto, posizionati in questo modo intorno alla vocale ä, indicano la tipica “a” del nostro dialetto dal suono molto turbato;
- ˘ : accento circonflesso alla rovescia sulla consonante “s” indica il digramma “sc”.

LE STRADE

Spesso poteva succedere che un forestiero chiedesse informazioni circa l’ubicazione di una strada di cui conoscesse la denominazione esatta, ma non c’era nessuno capace di indirizzarlo, in quanto ognuna era nota soltanto attraverso il nomignolo. Esso derivava da un’attività particolare che vi si svolgeva o da qualche personaggio che vi abitava. Le vie del paese erano chiamate “chiazze”, le strade strette “chiazette”, le piccole piazze “lariule”.

Via Garibaldi, intitolata all’eroe dei due mondi, era per tutti “’a chiazze de pettegnarie”, dal nome di parecchi barbieri che lì avevano bottega, ma qualcuno pensa che tale denominazione derivasse da una panetteria, precisamente quella annessa al forno “de Criorie”. “’A chiazze ’i santäre” era tale per la famiglia dei Lupo che lì avevano un laboratorio in cui riproducevano santi in legno. Seguiva “’a chiazze



Corteo nuziale con carrozze in via Garibaldi, “ ’a chiazze de pētēnariē” (fine Ottocento).

du quartarāle” dal vasaio che fabbricava “ ’i quartāre”, recipienti di creta con manici. Per le numerose macellerie via De Sanctis era denominata “ ’a chiazze ’i chianche”.

Il IV vico del Codacchio era noto come “ ’a chiazze Verdelacchie” (= la via dei Verdilacchio), molto danarosi, che, come Paperon de’ Paperoni, avevano una stanza colma di monete fino al soffitto, la cui abbondanza si misurava “cu mezzette”, unità di misura di allora.

Allo stesso modo altre strade dell’abitato prendevano l’appellativo dal cognome della famiglia più importante che dimorava lì. Quindi

c’era “ ’a chiazze Peccēninne, Fejāne, Ballandunē” (= la via dei Piccinino, dei Fiani, dei Bellantuono).

Alcuni nomi poetici o patriottici erano totalmente ignorati a discapito di soprannomi molto più prosaici. E’ il caso di via Santa Maria della Strada, nota al grande pubblico solo come “ ’a chiazze du pēsciature” dal nome di un orinatoio pubblico piazzato lì. E chi si ricordava più che “ ’a chiazze ’i morte”, dai funerali che obbligatoriamente l’attraversavano, avesse l’aulica denominazione di “corso Italia”? Per fortuna “ ’a chiazze du rēggistre” e quella “du dazie” prendevano il nome dai rispettivi uffici che vi si trovavano. Via Manzoni dovette lasciare per sempre tale nome letterario e divenne per tutti “ ’a chiazze du mēliunariē” da un oscuro personaggio che, dopo essere emigrato in America, tornò in paese con risparmi per 500.000 lire, somma per quei tempi favolosa. Anche a via Ugo Foscolo toccò la stessa sorte perché nessuno mai l’abbinò al romantico autore de “I sepolcri”, ma al più pratico “ceçate Peçurone”, proprietario in quella strada di un tabacchino, cieco, capace però di riconoscere al tatto ogni tipo di moneta o banconota. Insomma i soldi “fanno aprire gli occhi anche ai ciechi”.

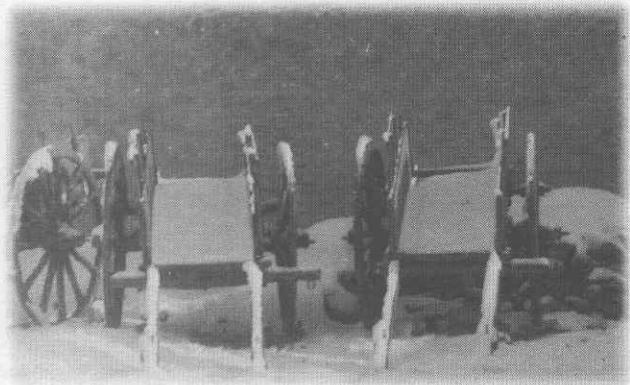


Il calzolaio al suo deschetto.

IL PIANINO IN PAESE

La strada, quasi mai lastricata e priva di servizi, era molto vissuta. Vi si snodavano relazioni, chiacchiere, litigi e solidarietà. Vi si mettevano i panni ad asciugare. D'estate, in grandi piatti di creta poggiati su tavole, si rapprendeva al sole la conserva di pomodoro. Sulla porta sfilavano cocci di stagno in cui facevano bella mostra di sé il basilico o dei garofanini rampicanti oggi del tutto scomparsi, detti "del poeta". Di giorno vi lavoravano il ciabattino, l'ombrellaio, l'arrotino; al tramonto erano parcheggiati i "traini", fermi a riposare con le stanghe abbassate.

La tromba scandiva i diversi momenti della giornata. Alle quattro del mattino il fornaio, dopo averle dato fiato, chiedeva: «Chi vo mmassà a 'u prime, a 'u seconde, a 'u terze?» (Chi vuole infornare il pane fatto in casa alle cinque, alle undici e trenta, alle sedici e trenta?). Anche il



Uno spettacolo insolito: i carretti spruzzati di neve.

conducente del carrobotte, il banditore e l'acquiolo si annunciavano col suono di tromba.

I reiterati squilli fecero guadagnare a Torremaggiore l'appellativo di paese "trombos".

«Caffé, ché è giorno!» era il richiamo con cui alle prime luci dell'alba un ometto, che lo vendeva già fatto, svegliava gli abitanti col suo aroma.

L'uomo del pianino arrivava all'improvviso e ne girava la manovella producendo una soave musicchetta. La donna reggeva la gabbietta con un pappagallo e invitava a comprare per due soldi la "pianeta" (il foglietto). Esso col becco lo estraeva dalla cassetta posta sotto la gabbietta

e lo porgeva al passante. I foglietti erano multicolori, recavano tutti buone notizie come nella moderna astrologia e portavano stampati quattro o cinque numeri del lotto. Tutti i giovani correvano a comprare la "fortuna".



Chi vuole comprare la fortuna?

“ 'U cincëvicchiè ” (il cencivecchi) ritirava tutta la roba usata e dava in permuta qualche oggetto utile come l'uomo che si accontentava di raccogliere “ 'a moriè ” (i rimasugli dell'olio) ricambiando con un pezzo di sapone.

Giovanni “ ’u Maccaronḡ” è stato il primo animalista e un moderno dog-sitter. Accudiva con piacere a cinque o sei cani randagi, li portava in giro e cantava: “ ’I fesseḡ fatiḡeḡ e i magḡe e veveḡ”. Faceva schioccare una frusta in alto e viveva di elemosine.

Mestiere ormai scomparso il suo. Infatti, in cerca di un nuovo custode per il canile municipale, inutilmente il comune di Cuneo ha offerto tutto: quarantadue milioni di stipendio annuo, l'alloggio, il telefono, l'acqua e il riscaldamento gratis, più una percentuale sui randagi catturati. Macché!

Nulla si crea e nulla si distrugge.

Lo strumento più antico e più povero del mondo ora siede in frac fra quelli nobili. Ma prima di Evia e della sua cornamusa dalle melodie celtiche c'era un personaggio, Antonio Trematore, meglio conosciuto come “ ’a Ciaramelleḡ”, che rallegrava i passanti con le sue musiche dolci e malinconiche.

Il cantastorie portava un telone arrotolato con su raffigurate delle scene, lo svolgeva e ne narrava le storie cantando. Erano per lo più tristi vicende di briganti. In assenza di cinema questo epos popolare procurava un sano e facile divertimento.



Il cantastorie narra vicende appassionanti.

Il venditore di lupini e “Anisette” si facevano concorrenza, ma era sempre il secondo ad avere la meglio poiché offriva grappoli di ciliegie e caramelle appunto ... all'anisetta.

L'uomo che vendeva “ ’i muscḡ” era particolarmente atteso. Col piumino naturale delle canne confezionava delle scope speciali che,

munite di un lungo manico, servivano a spolverare le pareti di casa.

Sul far della sera si avvicendavano il venditore di pettini "fini" che attirava la gente col suono di un fischiello e quello di petrolio per il lume che, in mancanza di luce elettrica, rischiara l'interno delle case con la sua debole fiamma.

III

NATURALIA NON SUNT TURPIA (*Ciò che è in natura non è turpe*)

«Giada, inguaribile romantica, nutre una grande passione per i fiori e, in particolare, per la gardenia. Una donna così non poteva che scegliere una carta igienica teneramente profumata. Laura invece predilige le coccole, per cui ne ama una con profumazione al talco, che le ricorda tanto le premure della mamma. Giacomo, skipper nato, adora il mare e i suoi colori, per cui ne ha scelto una alla brezza marina».

E' l'era della carta igienica personalizzata. Ne è stata creata finanche una con lo stemma dei leoni di San Marco, ma sembra che il sindaco di Venezia non abbia gradito molto. Noi, i ragazzi degli anni Cinquanta, ci servivamo di fogli di carta di giornale tagliati in più parti che in ogni bagno si appendevano a un chiodino. Ne staccavamo un pezzo e lo rendevamo morbido per l'uso arricciandolo con la mano.

E i nonni? A differenza del sultano del Brunei che ha bidet, portarotoli e spazzolone del w.c. in oro zecchino, usavano “ ’u cumprisę”, vaso cilindrico in ferro smaltato, dove facevano i bisogni, munito di coperchio per tapparne gli odori. Esso si poneva in una nicchia scavata dietro il letto e serviva per tutti i componenti della famiglia. In assenza di carta igienica o di quella di giornali, ci si ingegnava così: si usava una pezza comune che veniva lavata ogni tanto. Ma spesso gli uomini andavano “a sciške”, cioè espletavano i loro bisogni in un luogo aperto o verso gli orti un po’ fuori dal paese, pulendosi con le foglie d’albero o con le pietre. A questo proposito si narra di un orchestrale che, per sbaglio, usò l’ortica esclamando: «Mala ierę e maļę paese!». I poveri chiamavano gli impiegati “cęcacartę” perchè erano gli unici che si pulivano con le carte, residui di uffici. Essendo le famiglie del tempo numerose, “ ’u cumprisę” si riempiva rapidamente. Esso veniva svuotato la notte. Passava il carrobotte, anche questo di forma cilindrica, e il conducente, dopo aver suonato una tromba, gridava esplicitamente: «Chi a iętą ’u cacature!». Erano le donne quelle preposte a questa importante incombenza. Il carrobotte scaricava il suo maleodorante contenuto fuori



Erano le donne quelle preposte a questa importante incombenza.

dal paese nelle fosse ('a vasche 'a mmerde).
“ 'U cumprisè” veniva lavato dopo l'uso. C'era
una canzoncina a proposito:

«'I femmene de prime
jevene tutte fatiature,
de iurne facevene 'a cavezette,
de notte iettavene 'u cacature».

D'inverno, sia per il freddo sia per la paura
di scivolare sul terreno ghiacciato, qualcuno di
nascosto versava il contenuto del vaso nella
neve e poi lo ricopriva. Ma essa si scioglieva
poi al sole e gli escrementi apparivano sotto gli
occhi di tutti. Da cui il detto «Quande ce
squaagghiè 'a neve, ce parene 'i strunze» riferito
poi, in senso figurato, agli incapaci e racco-
mandati che vengono stroncati nelle prove serie
della vita.

L'ARTE DI ARRANGIARSI

Uomini e donne cercavano di industriarsi in
ogni modo per sopravvivere e, poiché non
esistevano le occupazioni specializzate dei giorni
nostri, svolgevano quelle attività strettamente
necessarie e legate ai bisogni primari.

Chi non aveva imparato un mestiere vero e
proprio o era temporaneamente disoccupato
svolgeva l'attività “du ciammarucàre”, cioè il
raccoglitore di lumache o “ciammarècungè”.
Queste ultime erano quelle grandi di colore
bianco a strisce marrone e si raccoglievano
soprattutto dopo la pioggia; “ 'i ciammarèchille”
erano invece lumachine bianco sporco che si
attaccavano all'erba secca, le più diffuse e
consumate. C'erano poi altre due specie, “ 'i
caccavunè”, lumache marroni più grandi e “'i
caccavelle”, color marrone tendente al giallo.
Le si spurgava della terra facendo mangiar loro
farina o crusca. Si mettevano a cuocere in un



Mangiatore di lumache.

pentolone a fuoco bassissimo, spargendo sugli orli dello stesso un po' di sale che fermava la loro fuga disperata. Insomma si cucinavano vive e a fuoco lento, ciò che oggi provocherebbe le ire di qualche associazione ambientalista. Erano molto rinomate “ ’i ciammarechille aglie, oglie e petresine”, condite con aceto o limone secondo

i gusti e quelle “cu pemmedore e ’u diavellicchie”. Si mangiavano tirandole fuori dal guscio con uno stecchino o si succhiavano direttamente.

Il ruolo di “ciammarucàre” che era prima di “Ciumbà” è stato ereditato oggi da Savine “Pacca Pacca”.

E’ di questi giorni la notizia che arriva il robot cattura-lumache. Alcuni ricercatori inglesi ne stanno mettendo a punto uno specializzato nel pattugliare le piantagioni alla ricerca di quelle rosse dannose per i raccolti. Gli animaletti vengono risucchiati dalla macchina e portati via. Gli stessi scienziati stanno perfezionando un meccanismo che permetta ai robot di ricaricarsi utilizzando le lumache stesse.

“ ’U castagnäre” era il venditore di castagne, soprattutto quelle arrostate, oggi nobilitate in caldarroste. Smerciava anche noccioline e sotto questa veste era chiamato “ ’u nucelläre”. Quando il castagnaio cominciò a confezionare un particolare torrone dolce di colore bianco, composto di zucchero e noccioline, chiamato “cupetë”, assunse il nome di “cupetäre”. Ancora oggi “ ’a cupetë” è sinonimo di festa patronale. Da noi era noto Iaitäne “ ’u Puvèrille” che, mentre arrostita castagne in una caldaia, cantava:

«’I castagne da via nove

sonø chine come l'ove
e li venne Cucchiarone
a nu soldø 'u tummelone.

Venite, venite.

Venite a ca du Puverille».

“U sanguettäre” possedeva un certo numero di sanguisughe e le noleggiava o le vendeva a richiesta per i salassi. Si catturavano facilmente negli stagni, poiché si attaccavano di preferenza alle gambe nude, e si chiudevano in barattoli. “Sanguette” è il nome dialettale della sanguisuga, cioè dell’ “Hirudo medicinalis” che si nutre preferibilmente del sangue dei mammiferi e vive negli stagni. Le sanguisughe o mignatte venivano generalmente gestite dal barbiere del paese. L’antico sistema per estrarre sangue infetto si chiamava “cuppette”. Ne veniva posta una dove si avvertiva il dolore, tappata con un bicchiere per non farla muovere. Dopo che era servita all’uso e aveva succhiato il sangue di troppo, ben gonfia si tagliava con le forbici, in quanto risultava difficile staccarla con le mani.

Qualcuno si recava a caccia di uccelli, “i taragnole”, cioè le allodole. Si andava di notte in campagna con una campanella e una lampada. Il suono della prima le frastornava, mentre la luce della seconda le abbagliava, per cui cadevano

a terra e diventavano facili da catturare. Avendo le mani ingombre, a volte il cacciatore le schiacciava col piede.

Peppenucce “’u Santocchie” svolgeva l’attività “du zurbettäre”, cioè vendeva “’u ratta-ratta”, la moderna granita. Dopo aver comprato grossi blocchi di ghiaccio, con l’aiuto di un congegno meccanico simile a una piassa, lo grattava e poi lo metteva nei bicchieri. Sul ghiaccio polverizzato veniva versato, a seconda dei gusti, sciroppo alla menta, al limone o all’arancia.

Gine “Peccelatelle” era specializzato in un mestiere oggi del tutto scomparso, quello “du ngappasurge”. Il suo compito era quello di liberare con trappole il terreno di campagna dai numerosi topi che potevano rovinare il raccolto. Oggi i vari fitofarmaci usati in agricoltura o le arature profonde distruggono le tane dove si annidano i roditori. “’U ngappasurge”, dopo averne catturati a decine e averli chiusi in un sacco, li ammazzava sbattendo ripetutamente lo stesso su pietre.

E se ripristinassimo per la derattizzazione, più che le esche topicide spesso messe fuori uso dai soliti vandali, questo singolare “acchiappatopi”?

Quella “du seggiäre”, particolare figura di



Impagliatori di sedie.



... ne riusciva a trasportare parecchie ...

artigiano, è praticamente scomparsa. Il suo lavoro consisteva nel riparare le sedie vecchie sia per quanto riguarda l'intelaiatura sia per il rifacimento del fondo con la paglia. Egli eseguiva il lavoro davanti la propria abitazione servendosi di pochissimi attrezzi. Aveva un modo particolare di spostare le sedie da riparare: ne riusciva a trasportare parecchie tutte infilate nelle braccia.

E infine anche quello "du pezzente" era un vero e proprio mestiere, dettato dalla povertà feroce dei tempi. Egli era un relitto umano che spesso non aveva neanche la forza di andare in giro, ma sostava sui gradini di una chiesa e lì restava fino a sera in attesa di un'elemosina che lo sfamasse.

I libri della mia scuola elementare erano ricchi di letture su questi clochards d'epoca. Nelle immagini il mendicante, raffigurato sempre cieco, lacero e cencioso, tendeva il berretto sdrucito all'angolo della strada. Tale figura era così familiare che nel mio programma di educazione musicale delle scuole medie era previsto anche "Il canto del mendico".

Il capo dei barboni del circondario abitava a Lucera ed era chiamato " 'u Rre da fame".

Mendicante per vocazione e non per necessità, era pieno di pidocchi e per questo tenuto a debita

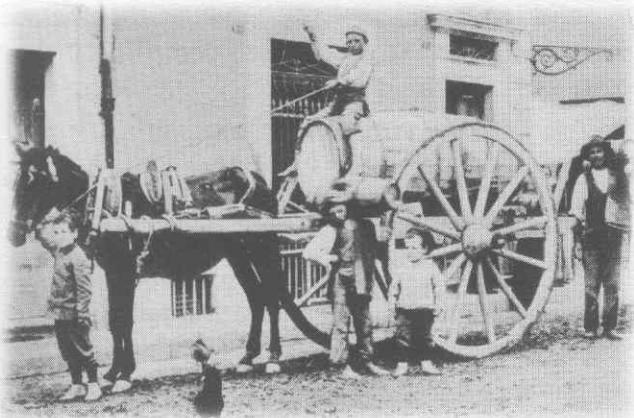
distanza. L'accattonaggio in luogo pubblico, lavoro per il quale occorre anche una buona dose d'inventiva, è oggi vietato dall'art. 154 t.u. leggi di pubblica sicurezza.



... tendeva il berretto sdrucito ...

DUE FIGURE PARTICOLARI

Nel periodo antecedente e immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, quando la rete idrica non ancora veniva estesa a tutte le abitazioni, pur essendo stato costruito l'Acquedotto Pugliese, era molto familiare la figura "de l'acquarelë". Egli girava per le strade del paese con un carretto, trainato dal cavallo, con sopra delle botti contenenti acqua da vendere a chi ne avesse bisogno. Ma spesso ne poteva trasportare una sola e molto grossa, della capacità di due-trecento litri, con un rubinetto posteriore e un barile usato come misura. Tutti lo riconoscevano perché suonava una trombetta o perché lanciava un grido: «E' rrevvãtë l'acquarelë, ueh! Chi vo l'acque a nu solde 'u varile! Forza, belli fë, ca me ne vaie!»». In concomitanza con la svalutazione della moneta il costo di un barile cambiò molte volte: prima un soldo, poi due, mezza lira, cinque lire, dieci, cinquanta lire.



“E’ rrëvjëte l’acquare, ueh!”

Il lavoro di banditore poteva essere svolto da una persona che non aveva imparato alcun mestiere, ma anche da qualcuno che lo avesse proprio scelto come attività definitiva. Egli aveva la funzione che è oggi degli annunci commerciali dei giornali o degli imbonitori televisivi. Possedeva sempre un regolare permesso del comune. Girava anche lui munito di una trombetta che attirasse l’attenzione e urlava gli annunci all’angolo delle strade. Poteva reclamizzare un prodotto o chiedere di un oggetto smarrito. Anche il nostro vino era propagandato dal banditore. Egli, con una tipica bottiglia a collo

largo e slabbrato, piena di vino rosso in una mano e con una di bianco nell’altra, ne esaltava la bontà a voce alta e additava il “cantinone” dove si vendeva. Sul portone del locale venivano issati degli stracci rossi su un’asta a mo’ di bandiera, che indicavano “vendita in atto”.

Un banditore che alcuni più anziani ancora possono ricordare era Peppine “a Vecchie” e pubblicizzava i prodotti di un pescivendolo chiamato Spina declamando: «Oh che treglie, merluzze, pulpe, răsce e fraiagghie a ca da Spine ’o larie ’u Carmene! E purtateve ’a carte, se nno vu mettene mmäne». = «Oh, che triglie, merluzzi, polpi, razze e misto per frittura da Spina nella piazza della chiesa del Carmine. E portatevi la carta (per avvolgere il pesce), altrimenti ve lo mettono in mano!». Questo perché in periodo di guerra mancava tutto, anche i fogli per incartare le merci.



Il cavalluccio a dondolo.

ALLA RICERCA DEI GIOCHI PERDUTI

I ragazzi animavano le strade. Poiché mancavano le strutture sportive e ogni altro tipo di locale adatto per lo svago, dopo la scuola essi sciamavano nelle vie impegnandosi nei vari giochi.

Essi erano collettivi, molto semplici, ci si serviva di materiale povero, ma i vecchi giochi di strada avevano un loro fascino segreto.

Uno dei più conosciuti era “ ’a voche”. Presso il fiumiciattolo si reperivano delle pietre rotonde e piatte. Si lanciava “ ’a voche” (la pietra) contro “ ’u sticche”, un mezzo mattone piantato a terra, su cui c’erano delle monete. Vinceva chi ne faceva cadere di più, ma dovevano fermarsi vicino “ ’a voche”.

“ ’I mazze e llicche” era un moderno base ball. La mazza era un bastone lungo settanta centimetri, “ ’u llicche” una mazzetta corta appena dodici, appuntita alle due estremità. Si

batteva con la mazza sul “llicche” che doveva andare lontano e con la stessa si misurava la distanza. Vinceva chi aveva fatto una più lunga traiettoria.

Un altro gioco praticato era “spaccaghianchette”. Si lanciavano “ ’i stagnarille”, cioè i tappi metallici delle bottiglie, sulle “ghianchette”, pietre squadrate piane usate per la pavimentazione stradale e il vincitore era quello che andava più vicino alla linea di congiunzione delle stesse.

“Tingalò” era un gioco a nascondino, chi “stava sotto” contava fino a trentuno e dopo andava a caccia di chi si era nascosto. Erano prediletti i nascondigli più stravaganti e impensabili.

Per “ ’o pp” si utilizzavano delle figurine su cui si alitava. Se esse si capovolgevano, si vinceva.

Per giocare “ ’a parrocche” si usava un grosso fazzoletto, si facevano dei nodi alle cocche e si davano “parruccäte” (colpi) alle persone.

Il gioco di “cicche” era una specie di “cavalina”, un ragazzo si incurvava e un altro con un salto doveva scavalcarlo.

Per svagarsi si maneggiavano cose semplici come un cerchio di bicicletta che si faceva rotolare con una mazzetta (“ ’o cerchie”), oppure



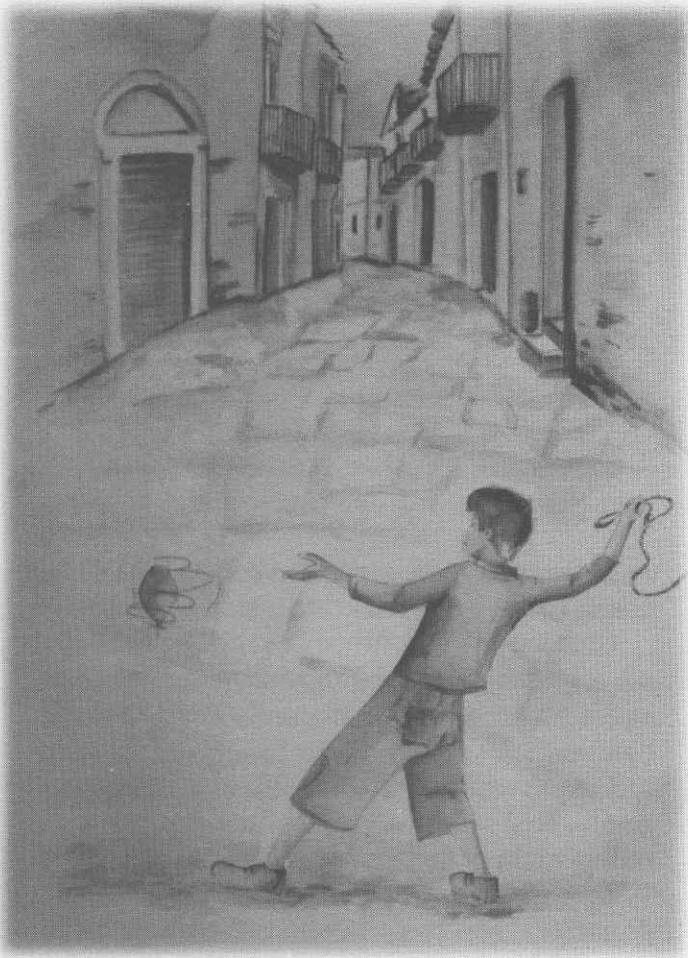
“ ’O cerchie”.

ci si divertiva a far scorrere una rotellina (“ ’a rutelle”) con una bacchetta.

Giocando “ ’o škaffone” quello “sotto”, che stava a occhi chiusi, buscava tanti ceffoni dagli amici attorno e doveva riconoscerne man mano l'autore.

Con i sacchetti di cemento che i muratori gettavano o con pezzi di stoffa si costruiva un rudimentale pallone e lo spasso era assicurato.

Le biglie di vetro, che sigillavano le bottiglie di gassosa, servivano per un rudimentale gioco del golf con le dita.



“ 'A zafache”.

Alcuni ragazzi si divertivano con “ 'u curlę” e “ 'a zafache”. La prima era una trottola piccola di legno, la seconda era più grande e le facevano girare con “ 'a zaiaghię”, cordicella tessuta a mano.

C'erano quelli che giocavano al giro d'Italia con i tappini. Si tracciava il percorso sul marciapiede con un pezzo di tufo e poi si iniziava la gara, spingendo “ 'i stagnarille” con il dito. In ogni tappo c'era, incollata, la figura di un ciclista. Naturalmente bisognava prima raddrizzarli perché, dopo averli stappati, erano un po' sbilenchi. Quelli dell'aranciata S. Pellegrino andavano a ruba perché qualcuno aveva scoperto che erano più veloci.

Il giochino delle cinque pietre era molto semplice: consisteva in cinque sassolini scagliati in aria dal dorso al palmo della mano. La regola era che i sassi venissero raccolti da terra con la stessa mano con cui si lanciavano. Vincenza chi resisteva di più, senza commettere errori.

Nei giochi di squadra, quando il ragazzo che perdeva doveva pagare il pegno, si doveva inginocchiare e gli altri gli davano uno schiaffo sul sedere, imitando l'infermiere che fa l'iniezione. Poi cantavano in coro: “L'äge saccuräle fikke 'ngule 'o pequeräle” (= L'ago per cucire

i sacchi ficcalo in culo al pecoraio). L'oggetto in questione era molto lungo e i pecorai abruzzesi da noi non godevano di molta simpatia.

C'era chi costruiva con le proprie mani " 'u carluccè", il monopattino, una specie di carrettone con tre ruote, a spinta, per cui si doveva arrancare con un piede sul terreno per prendere uno slancio di pochi metri. Il fragore sul selciato era nello stesso tempo assordante e inconfondibile. Il glorioso giocattolo dell'infanzia di parecchi è oggi esposto nei negozi di articoli sportivi, aggiornato al gusto moderno, costruito in lega leggera e con manubrio ad asta telescopica. Ne è stato proposto un modello da neve e un altro a pannelli solari. A spingere il monopattino del terzo millennio sono oggi dei distinti signori che, per seguire la moda, si sono sostituiti ai loro figli.

I giochi prima elencati erano tipici maschili.

Quello della campana o del "c'è permesso?" era una prerogativa delle bambine. Con un gessetto si disegnavano delle caselle numerate sul marciapiede, che bisognava saltare con un solo piede, senza che la pietruzza ferma sull'altro schizzasse via. Quasi sempre si continuava con "Le belle statuine del 1500 d'oro e d'argento. E' pronto il caffè?" Si finiva immancabilmente

con il salto della corda, che prevedeva di superarla a piedi uniti e a saltelli alternati.

In una città ancora a misura di bambino, gli affascinanti giochi di un tempo, oggi dimenticati, avevano due importanti caratteristiche: costavano poco o niente e avevano una forte componente creativa. Il gioco iniziava già con la sua fantasiosa progettazione, riciclando ritagli di stoffa, camere d'aria di biciclette, segatura, pezzi di legno. C'era un apprezzabile fattore sociale: tutti i ragazzi, sia il povero che il ricco, si divertivano con le stesse cose semplici. Oggi maneggiano



Un carrettino, una "bagnarola": il divertimento è assicurato.

giocattoli sofisticati che le grandi industrie, molto scaltramente, programmano per loro, ma la povertà aguzzava l'ingegno dei nonni.



Ragazzi che giocano nei vicoli.

VII

IL SAGRESTANO E LA MESSA PEZZENTE

Ovvero: Anche le campane non sono più quelle di una volta

Oggi si direbbe sacrista. Da noi era noto Giovanni “ ’u Tram”. Il soprannome gli derivava dall’incedere barcollante, simile a quello di un tram. Andatura che ha ereditato anche il figlio Ettore, sagrestano emerito della chiesa di Santa Maria della Strada, ribattezzato da qualcuno, in preda a reminiscenze omeriche, “il prode Ettore”.

Giovanni si occupava di preparare gli addobbi nelle chiese, ne affittava le sedie per ricavarci qualche piccolo guadagno. Spesso andava di porta in porta per “ ’a maccarunãte”, cioè chiedeva un pugno di grano per poter farne i maccheroni. Accompagnava il prete quando si benedicevano le case e portava infilato nel braccio un paniere in cui le donne gli offrivano delle uova. Alcune depositavano delle monete nel contenitore dell’acqua santa che recava con sé.

C'era una volta la campana, considerata quasi una persona. Dopo la costruzione ad Agnone, veniva battezzata e al suo interno era incisa una frase di buon augurio. Si credeva che il suo suono, o meglio la sua voce d'oro, potesse avvertire la popolazione dei pericoli o scongiurare le tempeste.

Esistevano all'epoca scampanate tradizionali, suoni familiari che richiamavano suggestioni di antica data, era una delle nostre usanze più poetiche. E le campane di Giovanni Pascoli? "Don... Don... E mi dicono, Dormi! Mi cantano, Dormi! sussurrano, Dormi! bisbigliano, Dormi!". Le loro dolci note struggenti fanno pensare il poeta alle volte in cui, sul far della sera, la mamma gli cantava la ninna-nanna.

E' molto conosciuta la voce di "Maria Dolens", la campana di Rovereto fusa col bronzo ricavato dai cannoni offerti dalle nazioni belligeranti della prima guerra mondiale. Essa col suo suono grave e solenne ci ricorda ogni due novembre i caduti di tutte le guerre. Migliaia e migliaia di uomini che rivivono nei suoi mesti rintocchi.

Quando moriva qualcuno era compito del sagrestano suonare le campane "a morto"; il loro rintocco lento e cadenzato era inconfondibile

e dalla maggiore o minore durata si capiva se si trattava di un uomo o di una donna. A lui andava una percentuale anche sul catafalco che era suo compito preparare. Se passava a miglior vita un bambino, egli suonava "ad angelo", cioè con squilli festosi, quasi che un nuovo angioletto si fosse aggiunto alla schiera celeste.

Caro, vecchio sagrestano, signore incontrastato della torre campanaria, maestro del lugubre rintocco o di quello più giulivo! Il sabato santo, a mezzogiorno, aggrappato alla corda della campana, ne facevi suonare il batacchio a distesa lanciandoti nei più arditi virtuosismi. Ti facevano eco i tuoi colleghi campanari con suoni altrettanto gioiosi, annunciando l'avvenuta Resurrezione.

Il buon sagrestano serviva messa e, se sapeva suonare l'armonium, accompagnava il prete nella messa cantata. Giovanni " 'u Tram" era bravo anche nel chiedere in giro l'olio "pezzente", considerato di scarso valore e che alimentava le lampade votive poste davanti ai quadri raffiguranti Gesù, la Madonna e i Santi. Il nostro sagrestano, abituato a lesinarlo, spegneva le lucerne il più presto possibile augurando garbatamente a Gesù: "Bona notte, Gesù, ca l'oggię va cäre!" (Buona notte, Gesù, perché l'olio costa caro!).

Il mio pensiero corre al più noto della cate-

goria, a Quasimodo, il campanaro di “Nôtre Dame de Paris”, guercio e storpio, diventato sordo a furia di suonar le campane, che tuttavia amava come fossero belle donne. Tre uomini ruotano attorno alla affascinante zingara Esmeralda. La storia ci dimostrerà che l'unico vero amore, peraltro senza speranza, è quello del Gobbo. Quello di Phoebus è infatti solo un capriccio passeggero che sfrutta il sincero amore della giovane, mentre quello di Frollo, l'arcidiacono, è insana voglia di possesso che scatenerà la tragedia. Il patibolo attende Esmeralda. Nessuno vide mai più Quasimodo, ma due anni dopo fu trovato nell'ossario di Montfaucon lo scheletro di un essere deforme che teneva un altro scheletro tra le braccia. Quasimodo aveva dunque voluto lasciarsi morire volontariamente accanto alla sua amata Esmeralda.

Antico, romantico sagrestano, oggi sei inesorabilmente spiazzato da quelli della Ecat, i primi in Europa negli orologi da campanile sincronizzati col centro orario tedesco. Orologi che non sgarano un secondo, suonano le campane con tutte le tonalità e vengono venduti con un cervellone che ha il nome di “sagrestano elettronico”. Sarà!

Molti sagrestani, iscritti regolarmente al sindacato, sono già alle prese con la riconversione

professionale.

L'equivalente del sagrestano al femminile era la “santocchia” o “bezzoche”, quasi sempre nubile o vedova. Ella era la sostituta del sacrista in tante incombenze, si occupava della questua, procacciava le messe al sacerdote, era capofila nelle risposte all'officiante e nella recita del rosario.

A proposito del termine “pezzente”, oggi in forte disuso, c'è da dire che c'era anche la “messa pezzente”. Era celebrata per grazia ricevuta per conto di una famiglia ricca che la pagava dopo aver chiesto, per penitenza, l'elemosina nelle case povere.